

L'estate 2026: quando il 2003 non è più il record

C'è un dato che, da solo, dice più di molte analisi: l'estate 2003, per decenni parametro di riferimento del caldo estremo alle nostre latitudini, impallidisce di fronte a quanto stiamo vivendo nel 2026.

Il periodo canicolare a sud delle Alpi, iniziato il 18 giugno, è stato interrotto da una sola giornata (il 2 luglio), nella quale nessuna stazione di misura a sud delle Alpi è scesa sotto le soglie di canicola.

Anche scomponendo l'episodio in due ondate distinte, la loro ampiezza resta eccezionale: alla stazione di Locarno-Monti, durante la seconda e la terza ondata, si è registrata almeno una giornata con temperatura media superiore ai 29 °C.

Un grafico a bolle recentemente circolato, che incrocia la temperatura media dei periodi canicolari con la loro durata per ogni anno dal 1935 al 2026 (stazione di Locarno-Monti), rende visivamente il punto: le bolle del 2026 non sono solo tra le più "calde" della serie storica, ma anche tra le più estese.

I dati fino all'8 luglio sono misurati, mentre quelli fino al 17 luglio derivano da una proiezione del modello Data4Web di MeteoSvizzera. Data4Web non è un semplice modello previsionale, ma la catena di produzione automatica che MeteoSvizzera utilizza per generare le previsioni puntuali diffuse su sito e app: combina il sistema di nowcasting a brevissimo termine INCA (prime 6 ore), i modelli probabilistici ad alta risoluzione COSMO-1E e COSMO-2E (fino a 5 giorni) e il modello globale d'insieme IFS ENS dell'ECMWF (fino a 10 giorni), producendo dati aggiornati ogni 10-30 minuti per oltre 6'000 punti in Svizzera (MeteoSvizzera).



(grafico da MeteoSvizzera, Luca Nisi)

Il confronto diretto con 2003, 2015, 2019, 2017 e 2023 — tutte annate già considerate anomale — mostra un progressivo spostamento verso l'alto e verso destra, cioè verso ondate più intense e più lunghe, anno dopo anno.

Questo dato tecnico non è isolato. Si inserisce coerentemente in quanto affermato da Luca Nisi, meteorologo di MeteoSvizzera (Locarno Monti), nella sua allocuzione del 1° agosto a Faido: *“l'estate sta velocemente perdendo la denominazione di bella stagione. Ondate di caldo frequenti ed intense, accompagnate da una siccità talvolta molto marcata, sono una realtà alla quale, volenti o nolenti, ci dobbiamo abituare.”* Nisi sottolinea come i cambiamenti climatici, presenti anche nel passato ma su scale temporali molto più dilatate, abbiano subito un'accelerazione netta a causa delle emissioni antropiche — un'accelerazione che i dati di Locarno-Monti sembrano confermare in tempo reale.

Le implicazioni non sono astratte.

A livello locale toccano la produzione idroelettrica, l'agricoltura (carenza d'acqua, mancanza di fieno), la fornitura di acqua potabile, la sofferenza della fauna ittica e della relativa flora acquatica, la navigazione interna, la pressione sul sistema sanitario e il rischio — già oggi in stato di massima allerta — di incendi boschivi. A livello regionale, come si vede nella crisi idrica del Verbano di queste settimane, toccano gli equilibri tra i bacini idrografici condivisi (Ticino-Verbanò-Po)

Su questo fronte segnalo un elemento che merita di essere conosciuto, portato alla mia attenzione nel contesto del gruppo di navigazione del Nord Italia: esiste già un progetto europeo dedicato, LIFE CLIMAX PO – Climate adaptation for the Po River Basin District, finanziato dal programma UE LIFE, che punta a rafforzare la governance climatica del distretto idrografico del Po dando attuazione alla Strategia nazionale italiana di adattamento del 2014, con strumenti come un Osservatorio dell'adattamento e un “Multilevel Governance Deal” tra decisori nazionali, regionali e locali.

È un segnale importante che qualcosa si muove — ma, per quanto emerge dalla pagina del progetto, l'impianto resta interamente italiano ed europeo: non compare, almeno esplicitamente, la dimensione transfrontaliera con la Svizzera, cioè proprio il nodo — Verbano, Ticino, laghi prealpini — da cui dipende buona parte della disponibilità d'acqua per l'intero bacino nei periodi critici.

A livello alpino più ampio, la questione tocca i ghiacciai, che si ritirano a una velocità che sta sorprendendo persino chi li osserva da decenni, e la stessa funzione delle Alpi (e della Svizzera) come “torre d'acqua” d'Europa — un meccanismo che sembra, per ragioni ancora da comprendere del tutto, meno affidabile di quanto lo fosse in passato.

Un indicatore lo rende misurabile: secondo l'Ufficio federale dell'ambiente (BAFU), dal 1961 l'isoterma di zero gradi si è innalzata di 300-400 metri, con un ritmo di crescita di circa 63-76 metri per decennio in inverno, primavera ed estate (39 m/10 anni in autunno). Un innalzamento costante che sposta sempre più in alto la quota sotto la quale la precipitazione cade come pioggia invece che come neve, riducendo progressivamente la capacità delle Alpi di accumulare l'acqua in inverno e restituirla gradualmente nei mesi caldi — proprio la funzione di “torre d'acqua” che oggi appare meno affidabile.

A conferma che questa tendenza non è percepita come episodica nemmeno da chi il fuoco lo combatte in prima persona, arrivano le parole del colonnello Nicolas Schumacher, comandante del Service d'incendie et de secours di Ginevra (SIS), appena rientrato da una settimana di intervento in Gironda a capo dei 34 pompieri romandi inviati in soccorso ai colleghi francesi contro un incendio che ha bruciato oltre 42'000 ettari.

Al microfono della RTS, Schumacher ha dichiarato: “Dobbiamo prepararci perché, purtroppo, un incendio di proporzioni eccezionali nella vegetazione e nelle foreste svizzere è solo una questione di tempo. Lo vediamo quest'anno con il riscaldamento climatico e la siccità.” Al ritorno dalla missione — descritta come “una settimana estenuante”, con turni di riposo ridotti al minimo — ha aggiunto che questo tipo di interventi “non lasciano più tregua”, tanto da rendere necessaria una rotazione delle squadre per motivi di sicurezza.

Sul fronte dei mezzi, le sue parole trovano eco in quelle del tenente colonnello Frédéric Jaques, vicecomandante dello stesso corpo ginevrino, che al momento della partenza del distaccamento aveva già chiarito senza ambiguità: “Non siamo attualmente dimensionati ed equipaggiati per lottare veramente contro gli incendi boschivi”.

Il Consiglio federale, dal suo canto, non solo ritiene per ora sufficienti i mezzi attuali, ma ha anche stralciato dal piano finanziario un programma di 100 milioni di franchi — approvato dal Parlamento su proposta del consigliere Daniel Fässler — destinato a rendere le foreste più resilienti ai cambiamenti climatici, ad esempio piantando alberi più resistenti a caldo e siccità: il dipartimento del consigliere federale Albert Rösti ha confermato la rinuncia, giustificandola con il freno all'indebitamento, pur riconoscendo l'importanza dell'investimento (RSI).

Messe una accanto all'altra, queste voci — il meteorologo, il comandante dei pompieri, il rapporto federale — convergono sullo stesso punto: la finestra per adattarsi non è infinita.

Eppure, proprio mentre chi opera sul terreno segnala che i mezzi attuali non bastano più, le stesse autorità federali scelgono di ritirare i fondi destinati a rendere le foreste più resistenti al clima che cambia: un doppio disallineamento — tra urgenza percepita sul campo e priorità di bilancio, e tra crisi idriche transfrontaliere e governance ancora frammentata — che riguarda tanto il fronte degli incendi quanto quello dell'acqua, a nord come a sud delle Alpi.

La governance climatica del Po si sta organizzando sul lato italiano ed europeo, ma resta ancora da costruire il tassello che la collega, in modo stabile e non occasionale, alla sponda svizzera del bacino — mentre chi opera sul terreno, dai meteorologi ai pompieri, avverte da mesi che il tempo per farlo si sta restringendo.

Niccolò Salvioni, analista politico e istituzionale indipendente, Ticinus - Centro studi, Locarno, 5 agosto 2026